

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.net](http://www.vicoacitillo.net)

[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2009*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## *Puglia e Basilicata tra Oriente e Occidente*

di Maria Grazia Caenaro

### **I. *La Magna Grecia***

Isabella di Morra, tra le altre fantasiose definizioni, viene chiamata anche ‘Saffo di Lucania’, quasi continuasse una tradizione di poesia femminile che attraverso l’ellenistica Nosside, vissuta nella vicina Locride e considerata novella Saffo perché cantava l’amore come la gioia più dolce della vita, risale alla grande poetessa nativa dell’isola di Lesbo (VII sec. a.C.).

Ma molti e ben più consistenti sono i fili che legano la Basilicata e la Puglia ad un grande passato di cui restano testimonianze eccezionali nella poesia, nell’arte, nel costume, nella religiosità. Un viaggio a ritroso nel tempo potrebbe iniziare proprio da quel fiume Siri – ora amato, ora odiato – con cui dialoga Isabella nei suoi sfoghi lirici e che connota il territorio, già presente nella più antica poesia lirica greca: ancora prima di Saffo il poeta Archiloco di Paro evoca infatti come luogo “bello, amabile, desiderabile” la piana intorno alle correnti del Siri, contrapponendolo all’isola di Taso “schiena d’asino” e il nome di Nova Siri è stato dato alla cittadina ai piedi del castello di Bollita residenza dei Sandoval, recuperando la memoria dell’antica colonia di Siris fondata dai Greci alla foce del fiume, tanto prospera e potente da essere distrutta due volte dalle città rivali del golfo di Taranto.

Da queste memorie si potrebbe prendere spunto per qualche cenno storico su quella parte dell’Italia meridionale costellata di fondazioni greche che ricevette il nome di ‘Magna Grecia’ sia per l’estensione del territorio in cui si insediarono i colonizzatori, giunti a più riprese sulle coste ioniche e tirreniche da oriente (dalla Grecia continentale e dalle isole, ma anche dall’Asia minore), sia per l’antichità della loro presenza e per l’eccellenza dei mitici fondatori di città – eroi di ritorno dalla guerra di Troia, come Nestore e Filottete, Epeo e Diomede –, sia per orgogliosa affermazione della superiorità della loro cultura rispetto a quella delle popolazioni indigene, Enotri e Itali (che tuttavia lasciarono ai luoghi il nome Italia, gradualmente esteso alla penisola) e forse anche perché terra resa veneranda dai molti edifici sacri, ben visibili da lontano, che connotavano come inconfondibili segnali gli insediamenti occidentali di Achei, Ioni, Dori. La denominazione di ‘Grande Grecia’ sembra comunque risalire al VI secolo, anche se per la prima volta si trova attestata nello storico Polibio quattro secoli dopo, quando tanta grandezza, indebolita da continue lotte tra le città rivali e con le popolazioni indigene, stava per essere spazzata via da Roma.

Nel vasto golfo di Taranto che offriva condizioni eccezionali di attracco e aveva alle spalle un territorio ricchissimo, la fondazione di colonie greche si concentra soprattutto presso la foce dei

molti fiumi che solcano il territorio: tra il Crati e il Siri sorsero Sibari e Siris e più tardi Turi, tra l'Agri e il Basento fiorirono Metaponto ed Eraclea, tra il Bradano e la costa adriatica, includendo tutta la penisola salentina, si estendeva il vasto dominio di Taranto. A distanza di molto tempo rispetto ai secoli d'oro della colonizzazione (VIII-VI sec.) fu dedotta la colonia panellenica di Turi (443 a.C.), edificata secondo la tradizione dall'urbanista Ippodamo di Mileto autore anche di un progetto di costituzione ideale.

Tra il Crati e il Siri prosperavano gli insediamenti agricoli disseminati nella pianura della Sibaritide e della Siritide, i cui abitanti erano celebri per il lusso smodato e le abitudini di vita incredibilmente raffinate, conseguenza delle origini orientali e, secondo la concezione deterministica degli antichi, della fertilità del terreno che consentiva raccolti straordinari, favorita dalla bontà del clima e dall'abbondanza d'acque. Ma è da ricordare che la ricchezza non veniva solo dall'agricoltura, se è vero che il fiume Siri allora navigabile come il vicino Agri favoriva scambi e commerci con l'entroterra fino alla costa tirrenica e lungo questa direttrice interna si svolgeva il commercio, soprattutto di articoli di lusso, con gli Etruschi; inoltre Sibari, che le città rivali cancellarono sommergendola sotto le acque del suo fiume, era l'emporio occidentale dell'asiatica Mileto.

La ricchezza agricola di Metaponto nella zona centrale della costa ionica (nel Materano) alle foci del Basento è simboleggiata nella monetazione dalla spiga e confermata dalla notizia dell'offerta votiva di una messe di spighe d'oro inviata al tempio di Delfi; ma della magnificenza della città greca danno tuttora testimonianza i resti che si ergono grandiosi nella pianura deserta di un'antica costruzione chiamata *Tavole Palatine* o *Scuola di Pitagora*: in realtà le colonne appartenevano al tempio dorico consacrato ad Hera che aveva funzione di santuario sopraregionale, come l'Heraion alle foci del Sele (Paestum-Posidonia) e come quello di Giunone Lacinia a Capo Colonna (in Calabria). Questo triangolo è infatti terra di viva tradizione religiosa, particolarmente votata al culto di divinità femminili olimpiche e ctonie e a profonde esperienze misteriche come l'orfismo, testimoniato dalle laminette auree rinvenute nelle tombe di alcune località della Calabria (Petelia, Turi, Ipponion) analoghe a quelle di Creta e della Tessaglia, e proprio a Metaponto da un ritrovamento eccezionale in una sepoltura femminile, connesso con la tradizione della nascita di Fanes-Eros dall'uovo cosmogonico. Nucleo centrale dell'orfismo era la promessa di sopravvivenza a chi avesse condotto vita pura: "Sono figlio della Terra e del Cielo stellato, / ma la mia stirpe è celeste e questo lo sapete anche voi" è scritto spesso nelle laminette collocate nelle sepolture per accompagnare il defunto davanti al giudice delle anime. Il nome di *Scuola di Pitagora* dato alle quindici colonne superstiti dell'Heraion di Metaponto rievoca il grande pensatore greco che aveva abbandonato l'isola di Samo per sottrarsi alla tirannide di Policrate e dopo aver viaggiato in Oriente

e in Egitto per apprendere la sapienza di popoli di antica civiltà, approdato a Crotone (532 a.C.) vi aveva insegnato a lungo, non solo inventando il termine filosofia (amore del sapere), ma esortando i giovani a dedicarsi alle attività dello spirito, piuttosto che ai guadagni e ai commerci. Cacciato dalla città, trasferì la sua scuola (alla quale erano ammesse anche le donne) a Metaponto dove morì (è sepolto, secondo la tradizione, nel “Foro delle Muse”); l’insegnamento di Pitagora, al quale si accedeva per gradi come nelle iniziazioni misteriche, trasmetteva conoscenze di matematica, geometria, musica, astronomia, medicina e anche precetti di buon governo della città, in una organica concezione di armonia del cosmo; ma soprattutto gli adepti si impegnavano a praticare la ‘vita pitagorica’, fondata su precetti morali e prescrizioni di natura anche alimentare e praticata nella certezza della sopravvivenza dell’anima che alla morte di un corpo trasmigra in un altro (metempsicosi) in condizione determinata dalla vita vissuta in precedenza, fino all’espiazione dell’antica colpa.

Taranto, colonia dorica, secondo la tradizione fu abitata all’inizio dai figli di donne spartane unitesi a giovani che non avevano combattuto nella ventennale guerra contro i Messeni, considerati indegni ed espulsi dalla città; ma la leggenda dei *Partheniai* conserva forse tracce di un antico matriarcato. Taranto vantava comunque un mitico fondatore, Taras, nato dal dio del mare Posidone e da Satiria, figlia del re di Creta Minosse: all’ottimo porto naturale, oltre che all’agricoltura, doveva infatti le sue ricchezze, mentre la sua storia è caratterizzata dalle lotte con le altre fondazioni greche e con le popolazioni locali (Lucani e Messapi, poi Iapigi), contro le quali le vennero in aiuto più volte con truppe mercenarie generali provenienti dalle colonie doriche di Sicilia, dalla madrepatria e perfino, dalla sponda opposta del mare Adriatico, uno zio ed emulo di Alessandro Magno, Alessandro Molosso. Anche Taranto vanta il suo filosofo, il pitagorico Archita amico di Platone e autore di un progetto di città ideale, e il suo poeta, Leonida, vissuto al tempo in cui i costumi di vita della fiera razza dorica si erano ormai del tutto rammolliti: di conseguenza, per muovere guerra ai Romani che avevano violato un trattato di navigazione e proteggevano la città rivale di Turi (ribattezzata dai Romani *Copiae* per la sua floridezza) venne chiamato in soccorso dall’altra costa dell’Adriatico Pirro re dell’Epiro. Vittorioso sui Romani in uno scontro presso Eraclea (l’attuale Policoro) Pirro penetrò nella Lucania ma fu battuto a Benevento (280) e al suo ritiro dall’Italia seguì, come è noto, la resa di Taranto, con conseguenze straordinarie per la vincitrice che accelerò il processo di assimilazione della grande cultura greca (con uno schiavo di guerra portato a Roma da Taranto ha inizio la letteratura latina), ma che estendendo progressivamente la sua dominazione nell’Apulia e nella Lucania segnò la fine dell’orgogliosa *Megale Hellas*. Con la conquista di questa parte estrema dell’Italia meridionale Roma si apriva la strada verso Oriente: prolungò infatti la via Appia fino a Brindisi (punto d’imbarco per la Grecia, le

isole dell'Egeo e la costa d'Asia) e si radicò nel territorio attraverso la fondazione di colonie latine (tra cui *Grumentum*), rafforzando il suo dominio dopo la guerra annibalica che ebbe in questi luoghi la svolta decisiva; allora Taranto che aveva accolto il cartaginese fu spogliata del suo immenso patrimonio artistico e distrutta, e sorte analoga patì Metaponto per aver abbandonato l'alleanza con Roma, mentre fu compensata Canosa dove avevano trovato scampo i sopravvissuti della battaglia di Canne. Oltre a Canosa, città antichissima fondata secondo la tradizione dall'eroe troiano Diomede, anche Venosa, colonia latina dedotta già nel 291 alla fine delle guerre sannitiche, rimase fedele a Roma; e a Venosa in riva all'Ofanto *apulus an lucanus* nacque (forse da famiglia ebrea: dalla fine dell'età repubblicana vi era insediata infatti una forte comunità) il poeta Orazio, celebratore della grandezza di Roma augustea ma anche interprete della saggezza del vivere nella natura e secondo natura.

## II. *Tra barbari e Bizantini*

Non solo fatti militari decisivi nella formazione dell'impero romano (durante le lotte servili e poi nel corso delle guerre civili) hanno per teatro questi luoghi carichi di memorie storiche, ma anche un evento di alto significato simbolico che segna l'avvio della sua dissoluzione: nel letto del fiume Busento (attualmente affluente del Crati, fiume di ricca tradizione mitica) fu sepolto con il bottino accumulato in tre giorni di saccheggio di Roma il re dei Visigoti Alarico, morto presso Cosenza mentre era diretto verso la costa per passare in Sicilia e di lì in Africa. Era entrato in Italia dai valichi delle Alpi Giulie che ben conosceva per aver combattuto con i *foederati* barbari a fianco dell'imperatore Teodosio nella 'battaglia della bora' sul fiume Frigido contro un usurpatore, ottenendo in cambio di poter insediare la sua gente nell'Illirico; ma in violazione dei patti era sceso a devastare la Grecia, poi era penetrato in Italia e sconfitto dal generale Stilicone presso Verona, dopo un lungo patteggiamento con l'imperatore d'Occidente Onorio rifugiato a Ravenna, aveva assediato per due anni e poi saccheggiato Roma (410). Appunto con il tesoro della capitale i Goti seppellirono il loro re nel Busento deviandone la corrente e mentre l'acqua tornava a ricoprire la tomba lo compiansero con un rito impressionante evocato nella celebre ballata del poeta tedesco von Platen tradotta da Carducci.

Dopo la morte del loro re i Visigoti risalgono la penisola (del loro passaggio resta traccia nell'entroterra ionico nel borgo di Tursi dei Goti) devastando e saccheggiando, e si insediano, ancora seminando rovina, in Francia e in Spagna. Era solo la prima ondata di invasioni (o migrazioni) barbariche, che si susseguirono per più di un secolo (i Vandali sbarcati dall'Africa che di nuovo saccheggiano Roma, gli Unni con Attila nel 452, nel 476 Odoacre a capo dei Rutuli che, deposto Romolo Augustolo, si proclama *rex gentium* segnando di fatto la fine dell'impero romano

d'Occidente, poi l'ostrogoto Teodorico mandatogli contro dall'imperatore d'Oriente). Gli imperatori di Bisanzio per allontanare dalle ricche province orientali i barbari che, violato il confine del Danubio, vagavano in cerca di nuove sedi, ne avevano più volte incoraggiato o consentito la discesa in Italia, finché con la guerra greco-gotica (535-553) Giustiniano ristabilisce il dominio imperiale nella penisola, stroncando l'estrema resistenza di Totila (secondo la tradizione nato a Treviso, che combattè a lungo in Puglia e nella penisola salentina senza osare l'attacco decisivo contro Roma).

In realtà i Bizantini ripresero il controllo delle isole e delle coste (Ravenna e Oderzo nell'Adriatico settentrionale) ma penetrarono in profondità nella Puglia e nella Lucania, che da loro appunto riceve il nome di Basilicata: la terra del re (*basileus*) o del suo delegato (*basilikos*) o addirittura dell'imperatore Basilio; ma si fa anche l'ipotesi che la denominazione sia venuta dai Longobardi che pochi anni dopo la fine della guerra greco-gotica e la morte di Giustiniano scendono sempre dalle Alpi Giulie (568) e sciamano fino nell'Italia meridionale, istituendo i loro ducati; per il ducato di Benevento l'antica Lucania sarebbe stata appunto la 'base' per l'ulteriore espansione a sud; ma non mancano altre spiegazioni: la Basilicata potrebbe avere preso il nome dalla grandiosa basilica di Acerenza, la Basilica per antonomasia, che fu effettivamente a lungo centro spirituale del territorio.

Di fatto con la riconquista bizantina si verifica una profonda riellenizzazione della Basilicata e della Calabria, dove si riaffermano lingua, cultura, riti religiosi, pratiche di vita greche. Poi, tra il IX e il X secolo non solo il potere civile avvia una riorganizzazione della vita economica e sociale, ma alla ripresa culturale e spirituale contribuisce anche la Chiesa: si moltiplicano insediamenti di monaci benedettini, profondamente influenzati dall'esperienza cluniacense, e di monaci basiliani giunti da Oriente (che, dediti alla vita contemplativa, vivono e pregano nelle grotte e nei ripari trogloditici di cui è ricca la zona, nel Materano come ai bordi delle fiumare in Puglia, nella zona di Massafra, dove pure abbondano chiese rupestri); ma si creano anche le premesse di quel conflitto tra Chiesa latina d'Occidente e Chiesa greca d'Oriente che il Patriarca di Costantinopoli porterà alle estreme conseguenze dello scisma (1054), aggravando in queste regioni i contrasti già aspri fra dominio bizantino e potenti ducati longobardi, mentre si fanno sempre più frequenti e audaci gli attacchi di pirati saraceni alle città della costa.

### **III. I Normanni, dalla Norvegia all'Italia meridionale al Mediterraneo**

Secondo la leggenda nel 999 di ritorno dai Luoghi Santi alcuni pellegrini normanni danno aiuto a un piccolo capo longobardo in lotta contro i bizantini nella zona di Capua; pochi anni dopo analogo soccorso armato prestano altri normanni giunti in pellegrinaggio al santuario di S. Michele del Gargano (venerato come quello di Mont S. Michel, al confine tra Bretagna e Normandia) rimanendo

stupiti per la ricchezza e bellezza dei luoghi e, ritornati in patria, riferiscono tali meraviglie: da allora questi barbari provenienti dalla penisola scandinava e ormai insediati nella Francia atlantica, spina nel fianco dei Capetingi, affluiscono a più riprese in Italia, a poche centinaia di uomini per volta, ma imponendosi per la straordinaria forza fisica, l'audacia, la capacità militare, l'efficienza del loro armamento (soprattutto la loro poderosa cavalleria) e combattono come mercenari in aiuto di signori locali, ricevendone in cambio la proprietà di terre e castelli.

La grande epopea dei Normanni nell'Italia meridionale ha per protagonista la famiglia degli Altavilla: a metà dell'XI secolo, negli stessi anni in cui Guglielmo il Conquistatore passa dal Nord della Francia in Inghilterra a rivendicare con le armi il trono promessogli e fonda in un giorno e con una sola battaglia (Hastings, 1066) un regno esteso sulle due sponde della Manica, cinque figli di Tancredi d'Altavilla 'usurpano' in Italia territori longobardi, bizantini, arabi e si insediano nella Puglia (Roberto il Guiscardo), nella Calabria (Guglielmo Fortebraccio) e in Sicilia (Ruggero): nel 1071 i bizantini sono cacciati da Bari e i musulmani da Palermo (vent'anni dopo anche da Noto). Conducendo un'abile azione politica e militare nei confronti del Papato (di cui si proclamano protettori, ricevendone legittimazione alle conquiste), impero bizantino, sacro romano impero germanico, emirati arabi di Sicilia e della costa d'Africa, attraverso guerre, diplomazia e matrimoni politici i Normanni in un secolo e mezzo costruiscono una potenza che ha per tenace obiettivo il dominio del Mediterraneo.

Già Roberto il Guiscardo, riconosciuto dal Papa Nicola II "duca di Puglia e di Calabria e futuro duca della Sicilia" nel sinodo di Melfi (1057) mira, come poi suo figlio Boemondo che fu duca di Taranto e re di Antiochia, all'Oriente, alla conquista di Costantinopoli: a questo scopo allestisce una flotta e conduce operazioni di guerra in Illiria contro i Bizantini giungendo a strappare loro Durazzo, ma il suo progetto è interrotto dalla morte a Cefalonia, nel 1085. Non resta un arazzo come quello di Bayeux a testimoniare la sua straordinaria avventura, ma la grandiosa Incompiuta progettata come Mausoleo della famiglia Altavilla a Venosa per accogliere le spoglie dei figli di Tancredi come l'Abbazia di Fontevraud in Normandia accolse quelle dei Plantageneti discendenti di Guglielmo il Conquistatore; interrotta la costruzione e disperse le tombe dei fratelli Altavilla (anche se nell'attigua Chiesa di Santa Trinità – risalente al VI sec. e ampliata proprio dai Normanni – si indica l'arca che ne conterrebbe i resti), il ricordo di Roberto che doveva essere perpetuato dall'iscrizione sepolcrale si conserva invece tra i testi di quella letteratura funeraria che continua la tradizione del *planctus*. L'epitafio del duca normanno non inizia con la tradizionale rassegna degli antenati, ma presenta direttamente Guiscardo, l'Astuto (il soprannome è ormai diventato il suo vero nome: in una cronaca delle sue gesta è detto più abile a convincere di Cicerone e più ricco d'espediti di Ulisse) come *terror mundi*, liberatore di Roma dalle armate del re di Germania

(Enrico IV), vincitore dei Bizantini, dei Turchi, dei Veneziani (battaglia di Corfù). Significativo nella sua estrema concisione è anche l'epitaffio, l'unico rimasto sul posto, della sua prima moglie Aberada, ripudiata per un altro matrimonio politicamente più vantaggioso, indicata solo come sposa di Guiscardo e madre di Boemondo, sepolto a Canosa. Appunto presso la splendida cattedrale normanna di S. Sabino ricca di elementi bizantini, sulle porte di bronzo del Mausoleo opera di artisti orientali, è inciso l'iperbolico epitaffio di Boemondo (anche nel figlio del Guiscardo il soprannome, che allude alla sua statura gigantesca, ha sostituito il nome di battesimo Marco). Nipote di Boemondo (era nato da sua sorella Emma) è il Tancredi immortalato dalla poesia di Torquato Tasso, uno dei protagonisti della *Gerusalemme liberata*, valoroso combattente (partecipò realmente nella prima Crociata alla conquista di Nicea, Antiochia, Gerusalemme), ma nel poema legato soprattutto alle grandi figure femminili di Clorinda, Erminia, Armida.

Proprio le Crociate riattivarono i contatti della Puglia e della Basilicata con l'Oriente e ne danno testimonianza l'arte e il rinnovamento della cultura: è il tempo delle grandi cattedrali pugliesi di Barletta, Trani, Troia, Bari; dai porti della Puglia, su navi veneziane, genovesi, amalfitane partivano per i Luoghi Santi i Crociati provenienti dai paesi cristiani del nord e vi facevano ritorno con reliquie di santi e preziose opere d'arte, ma anche con nuove conoscenze, tecniche costruttive, abitudini di vita.

L'età dell'oro della Sicilia strappata agli Arabi dal fratello del Guiscardo, Ruggero I, si ebbe sotto Ruggero II (duca di Puglia e primo re di Sicilia, raffigurato in trono nei mosaici del Palazzo dei Normanni) e i due Guglielmi, il Malo e il Buono, debitamente celebrati dai poeti ma che si affidano al ricordo soprattutto come grandi costruttori ed eredi della tradizione artistica bizantina, araba, romana. Guglielmo II (che fece costruire il Duomo di Monreale) sposando Giovanna figlia di Eleonora d'Aquitania e di Enrico II Plantageneto porta a intrecciarsi i due casati normanni degli Altavilla e dei discendenti di Guglielmo il Conquistatore, ma muore senza figli (1189) dopo una sfortunata spedizione contro i Bizantini nei Balcani proprio mentre viene allestita la III Crociata, vanificando un ambizioso progetto di collaborazione volto a estendere la potenza normanna in Oriente: dalla Sicilia partì infatti con la sua flotta il fratello di Giovanna, Riccardo Cuor di Leone, che in seguito giunse a progettare di dare in moglie la vedova regina di Sicilia al fratello del Saladino per sancire un accordo tra Latini e Saraceni e fondare a Gerusalemme un grande regno comune; ma la Crociata fu interrotta, Riccardo tornò a difendere il suo trono in Occidente e Giovanna, fatta sposare a Raimondo di Tolosa, andrà a morire tra le braccia della madre Eleonora nell'abbazia di Fontevraud, dove si era rifugiata per sfuggire alla violenza del marito. I Luoghi Santi continuarono a rimanere sotto dominio musulmano, mentre Costantinopoli fu conquistata

pochi anni dopo nel corso della IV Crociata dai baroni francesi e dal doge veneziano Enrico Dandolo che vi insediarono un regno latino durato solo pochi decenni.

Con la morte di Tancredi duca di Lecce, figlio naturale di un fratello di Guglielmo I e per pochi anni re di Sicilia (1190-1194) e con il massacro di lì a poco dell'aristocrazia normanna sospettata di tradimento dal sovrano svevo sceso dalla Germania a far valere i suoi diritti al trono, è ormai avviata al tramonto la grandezza degli Altavilla, la cui ultima discendente è immortalata dalla poesia di Dante: nel cielo della luna splende infatti più luminosa di tutte l'anima di Costanza d'Altavilla figlia postuma di Ruggero II ("Questa è la luce della gran Costanza, che del secondo vento di Soave generò il terzo e l'ultima possanza...") tratta a forza fuori dal convento dal Vescovo di Palermo, ricorda Piccarda, per sposare il figlio del Barbarossa, Enrico VI di Svevia, a sigillo della riconciliazione tra impero germanico e regno di Sicilia (*Paradiso* III, 113-120): è la madre di Federico Ruggero, il futuro *stupor mundi*, erede già nel nome della doppia tradizione sveva e normanna, re di Sicilia a quattro anni, poi re di Germania, imperatore romano, re di Gerusalemme.

Della grandezza di Federico II erede della tradizione dei Normanni grandi costruttori offrono straordinarie testimonianze la Basilicata con la cattedrale di Altamura e con gli splendidi castelli di Melfi e Lagopesole, e la Puglia – il suo soggiorno più caro – con Castel del Monte, mentre da Lucera gli Angioini cancellarono ogni traccia dell'imperatore svevo: sulle rovine dell'harem imperiale distrutto da Carlo d'Angiò fu edificata la cattedrale gotica e su quelle del castello alle porte della città una fortezza angioina che tuttavia conserva ancora il nome di Federico; nulla resta invece della reggia federiciana nella città imperiale di Foggia. Ma l'imperatore svevo-normanno riorganizzò anche la vita civile emanando un corpo di leggi (*Constitutiones Melfitanae*); e la sua corte, la celebre *Magna Curia*, fu (come già quella di Ruggero II) attivo centro di cultura e luogo d'incontro di tradizione greca, araba, ebraica; è poi ben noto il ruolo di Federico nella fioritura della scuola poetica siciliana, cui appartenne anche il suo sfortunato figlio Enzo, re di Sardegna per matrimonio, che sconfitto dai guelfi (1149) e imprigionato a Bologna affidava alla celebre canzone la nostalgia per la bella Puglia della sua giovinezza.

Nella poesia di Dante è fissato il ricordo anche della fine della casata svevo-normanna, affidato a una sequenza ispirata alla pietà per un'altra vittima della barbarie degli uomini, Manfredi "nipote di Costanza imperatrice", e all'elogio di un'altra Costanza. Alla morte di Federico II (1250) il figlio naturale Manfredi, reggente di Sicilia per il fratellastro Corrado IV e poi per il nipote Corradino, si era fatto proclamare re e aveva appoggiato la ripresa ghibellina che in tutta Italia si opponeva al Papato; quando, dopo la sconfitta dei guelfi a Montaperti (1260), il papa chiama in aiuto Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX (il re santo) che invade il regno di Napoli, il giovane Manfredi sconfitto a Benevento muore da valoroso in campo di battaglia ("bello era, biondo e di gentile

aspetto, / ma l'un dei cigli un colpo avea diviso...”); a Dante Manfredi chiede che faccia sapere alla figlia, la bella Costanza «genitrice dell'onore di Sicilia e d'Aragona», come il suo povero corpo straziato sia stato disseppellito di notte senza nessuna pietà e gettato oltre il territorio papale (*Purgatorio* III,103-145).

Così la dinastia degli Angiò si insedia negli antichi domini normanni e vi si mantiene a lungo dopo il fallimento del generoso tentativo di Corradino di Svevia (Corrado V) sceso in Italia sedicenne alla morte dello zio Manfredi che, sconfitto a Tagliacozzo (1268) da Carlo d'Angiò e consegnato ai nemici a tradimento dal suo ospite Frangipane, viene pubblicamente decapitato sulla Piazza del Mercato di Napoli. La tragica fine dell'ultimo erede del casato è evocata in un *Canto* di Aleardo Aleardi, emulo di Dante nella raffigurazione dello sfortunato principe “nipote a superbi imperatori” (“un giovinetto / pallido e bello, con la chioma d'oro, / con la pupilla del color del mare / con un viso gentil da sventurato...”), che accoglie anche la leggenda del guanto di sfida lanciato dal morente e raccolto da Pietro d'Aragona: proprio il vendicatore aragonese figlio di Costanza fomenterà, venuto il tempo (1282), i Vespri Siciliani, incitando alla ribellione contro i dominatori angioini e costringendoli ad abbandonare l'isola. Ma gravi ne furono le conseguenze per la Puglia: con il trasferimento della capitale angioina a Napoli e con lo spostamento degli interessi del regno dall'Adriatico al Tirreno persero infatti d'importanza le città marinare pugliesi e diminuì l'influenza di Venezia che le proteggeva e le utilizzava come scali nelle sue rotte per l'Oriente.

Le lotte tra Angioini e Aragonesi culminano nell'affermazione di Alfonso il Magnanimo divenuto re di Napoli e Sicilia nel 1442; nel secolo successivo, dopo quasi un trentennio di lotte tra Spagna e Francia, Carlo V che aveva abbandonato Roma al saccheggio dei Lanzichenecchi per costringere il Papa a nominarlo imperatore impone con la forza la dominazione spagnola sulle due Sicilie; infine la pace di Cambrai (1529) dà un nuovo assetto all'Europa: e siamo ormai ai tempi di Isabella e Diego e della tragedia che si consumò tra i feudi di Favale e Bollita in una remota provincia del regno di Napoli.